



Il Vangelo della Domenica

1 giugno 2014

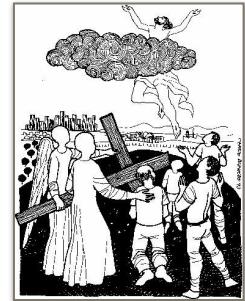
**Ascensione
del Signore**

anno A

+ Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 28, 16 - 20)

In quel tempo, gli undici discepoli andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro indicato.

Quando lo videro, si prostrarono. Essi però dubitarono. Gesù si avvicinò e disse loro: «A me è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra. Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo».



IL COMMENTO DI P. ROBERTO BONATO, S.J.

1) Né una scomparsa, né una perdita. L'ascensione di Gesù non coincide con la scomparsa. E neppure con una perdita. Paradossalmente proprio il Gesù che sale al cielo afferma: "Io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo". Gli apostoli e i discepoli non l'hanno dunque interpretata come una separazione dolorosa. Anzi, essa è stata motivo di gioia. Perché? Perché essa rappresenta una ulteriore e speciale manifestazione di Dio riguardo a Gesù, suo Figlio e Messia. Ascendere al cielo significa infatti abbandonare i limiti della condizione umana e terrena ed accedere alla gloria e alla potenza di Dio. Il Signore risorto ora può raggiungere ogni uomo e ogni donna. Il suo potere non ha più limiti ed impedimenti. Egli può offrire salvezza e vita ad ogni persona. Gesù aveva voluto essere uomo sino in fondo. L'ascensione rappresenta la glorificazione del Figlio di Dio e del suo operato. Quello che sembrava un fallimento era agli occhi del Padre la testimonianza autentica dell'amore. Per questo l'ascesa al cielo diventa una sorta di sigillo che il Padre mette sulla missione del Figlio.

2) "Gli undici discepoli, intanto, andarono in Galilea, sul monte che Gesù aveva loro fissato. Quando lo videro, gli si prostrarono innanzi; alcuni però dubitavano". Gli Undici vanno all'appuntamento stabilito; si prostrano, ma in loro non c'è solo fede, ci sono anche dubbi. Fede e dubbio sembrano proprio destinati a convivere se anche in quel momento di gioia e di manifestazione essi vengono evocati. Noi, oggi, ci identifichiamo facilmente con questi Undici, perché anche in noi, nella nostra fede esistono zone di ombra e zone di luce, slanci e ritrosie, paure e certezze. Ed è tutto sommato bello avere di fronte non dei discepoli perfetti, "arrivati" si direbbe oggi, ma gente immersa nel dubbio e nella fede. Rivolgendosi agli Undici, che convivono con i loro dubbi, Gesù si rivolge effettivamente non ad alcuni predestinati, ma proprio a tutti.

3) "Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra" (Mt 28, 18). Non si tratta del potere demoniaco che gli era stato offerto nella tentazione del deserto (Mt 4, 1-11), ma di un potere di salvezza. Che quindi rispetta la libertà di ogni uomo e rinuncia ad imporsi. Non si tratta di un potere che si esercita con la forza e la violenza, ma dell'amore. Anche noi cristiani siamo testimoni di questo potere. Questo potere non condanna, non giudica, non castiga, ma libera e salva.

4) "Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato" (Mt 28, 19). Ancora una volta il discepolo viene messo in movimento, gettato sulle strade del mondo, con tutti i rischi che questo comporta, per trasmettere a tutti gli uomini la buona novella. Questa missione ha un orizzonte vasto quanto il mondo e si esercita anzitutto "ammaestrando", cioè portando una parola di salvezza e di gioia. Il rito è la naturale conseguenza dell'adesione di fede alla Parola, come anche l'impegno a vivere il rapporto con Dio nell'esistenza di ogni giorno. Qui ci dovremmo chiedere fino a che punto noi stiamo continuando la missione degli apostoli. Di riti battesimali continuiamo a compierne e anche quanto ad esigenze morali siamo, almeno in teoria, particolarmente attenti. Ma stiamo veramente portando un Vangelo, un messaggio di gioia che può cambiare la vita? O il nostro rischia di diventare un insegnamento sempre più privo di mordente?

5) *“Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”* (Mt 28, 20). Senza questa promessa, questa assicurazione, la missione risulterebbe impossibile e votata al sicuro fallimento. Ma il Signore risorto promette la sua vicinanza, una presenza duratura, non solo provvisoria e saltuaria. Una presenza efficace, sacramentale. L'esistenza cristiana è sotto il segno di questa promessa mantenuta, di un'esperienza quotidiana di sostegno attraverso la Parola, i sacramenti, i fratelli. Al cuore della vita c'è l'impegno di vivere la sequela di Cristo. Senza il Signore risorto, ben presto la Chiesa sperimenterebbe la sua incapacità a far fronte alla sfide della missione. Il futuro sembra incerto e rischioso proprio perché non può essere padroneggiato e conosciuto anticipatamente. Questa presenza è assicurata per l'oggi e per il domani.

PER APPROFONDIRE

(tratto da www.ocarm.org)*a) Il contesto del Vangelo di Matteo:*

* Il vangelo di Matteo, scritto intorno all'anno 85 si dirige ad una comunità di giudei convertiti che vivevano in Siria-Palestina. Stavano attraversando una profonda crisi d'identità, riguardo al loro passato. Dopo aver accettato Gesù come il Messia atteso, avevano continuato a frequentare la sinagoga e ad osservare la legge e le antiche tradizioni. Avevano inoltre una certa affinità con i farisei, e dopo la rivolta dei giudei di Palestina contro Roma (65 a 72), loro ed i farisei erano i due unici gruppi giudaici sopravvissuti alla repressione romana.

* A partire dagli anni 80, questi fratelli giudei, farisei e cristiani, unici sopravvissuti, iniziarono a litigare tra loro per il possesso dell'eredità delle promesse dell'AT. Tutti pretendevano di essere gli eredi. A poco a poco, crebbe la tensione tra di loro, e cominciarono a scomunicarsi mutuamente. I cristiani non potevano più frequentare la sinagoga e rimasero tagliati fuori dal loro passato. Ogni gruppo iniziò ad organizzarsi a modo suo: i farisei nella sinagoga; i cristiani nella chiesa. Ciò aggravò il problema dell'identità delle comunità dei giudei cristiani, poiché sollevava domande molto serie che avevano bisogno di una risposta urgente: "L'eredità delle promesse dell'AT di chi è: della sinagoga o della chiesa? Con chi sta Dio? Chi è veramente il popolo di Dio?"

* Ora, Matteo scrive il suo vangelo per aiutare queste comunità a superare la crisi e a trovare una risposta ai loro problemi. Il suo vangelo è, prima di tutto, un Vangelo di rivelazione che indica come Gesù sia il vero Messia, il nuovo Mosè, in cui culmina tutta la storia dell'AT con le sue promesse. E' anche il Vangelo della consolazione per coloro che si sentivano esclusi e perseguitati dai fratelli giudei. Matteo vuole consolarli ed aiutarli a superare il trauma della rottura. E' il Vangelo della nuova pratica, poiché indica il cammino per il quale giungere ad una nuova giustizia, maggiore di quella dei farisei. E' il Vangelo dell'apertura, ed indica che la Buona Novella di Dio che Gesù ci porta non può essere nascosta, ma deve essere messa sul candelabro, affinché illumini la vita di tutti i popoli.

b) Commento del testo di Matteo 28,16-20:

* Matteo 28,16: Tornando verso Galilea: Fu in Galilea dove tutto ebbe inizio (Mt 4,12). Fu lì che i discepoli udirono la prima chiamata (Mt 4,15) e lì Gesù promise di riunirli, di nuovo, dopo la risurrezione (Mt 26,31). In Luca, Gesù proibisce di uscire da Gerusalemme (At 1,4). In Matteo, l'ordine è di uscire da Gerusalemme e di ritornare in Galilea (Mt 28,7.10). Ogni evangelista ha il suo modo particolare di presentare la persona di Gesù ed il suo progetto. Per Luca, dopo la risurrezione di Gesù, l'annuncio della Buona Novella deve iniziare a Gerusalemme per raggiungere i confini della terra (At 1,8). Per Matteo, l'annuncio inizia nella Galilea dei pagani (Mt 4,15) per prefigurare, così, il passaggio dai giudei verso i pagani.

I discepoli dovevano andare verso la montagna che Gesù aveva loro mostrato. La montagna evoca il Monte Sinai, dove si era conclusa la prima Alleanza e dove Mosè ricevette le tavole della Legge di Dio (Es 19 a 24; 34,1-35). Evoca la montagna di Dio, dove il profeta Elia si ritirò per ritrovare il senso della sua missione (1Rs 19,1-18). Evoca inoltre la montagna della Trasfigurazione, dove Mosè ed Elia, cioè, la Legge e i Profeti, appaiono assieme a Gesù, confermando così che lui è il Messia promesso (Mt 17,1-8).

* Matteo 28,17: Alcuni dubitavano: I primi cristiani ebbero molta difficoltà a credere nella Risurrezione. Gli evangelisti insistono nel dire che dubitarono molto e furono increduli nei riguardi della Risurrezione di Gesù (Mc 16,11.13.14; Lc 24,11.21.25.36.41; Gv 20,25). La fede nella risurrezione fu un processo lento e difficile, ma finì per imporsi come la più grande certezza dei cristiani (1Cor 15,3-34).

* Matteo 28,18: Mi è stato dato ogni potere in cielo e in terra: La forma passiva del verbo indica che Gesù ricevette la sua autorità dal Padre. In cosa consiste questa autorità? Nell'Apocalisse, l'Agnello (Gesù risorto) ricevette dalla mano di Dio il libro con i sette sigilli (Ap 5,7) e divenne il Signore della storia, colui che deve assumere l'esecuzione del progetto di Dio, descritto nel libro sigillato, e come tale è adorato da tutte le creature (Ap 5,11-14). Con la sua autorità e con il suo potere vince il Dragone, il potere del male (Ap 12,1-9), e cattura la Bestia ed il falso profeta, simboli dell'impero romano (Ap 19,20). Nel Credo della Messa diciamo che Gesù salì al cielo e si sedette alla destra di Dio Padre, divenendo così il Giudice dei vivi e dei morti.

* Matteo 28,19-20a: Le ultime parole di Gesù: tre ordini ai discepoli: Rivestito della suprema autorità, Gesù trasmette tre ordini ai discepoli e a tutti noi: (i) Andate dunque e fate discepoli da tutte le nazioni; (ii) battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo; (iii) insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato.

i) Andate dunque e fate discepoli da tutte le nazioni: Essere discepolo non è lo stesso che essere alunno. Un discepolo si relaziona con il maestro. Un alunno si relaziona con il professore. Il discepolo vive insieme al maestro 24 ore al giorno; l'alunno riceve lezioni dal professore, alcune ore, e ritorna a casa sua. Il discepolato suppone comunità. Essere alunno suppone trovarsi in una aula per le lezioni. In quel tempo, il discepolato veniva indicato con l'espressione Seguire il maestro. Nella Regola del Carmelitano si dice: Vivere in ossequio a Gesù Cristo. Per i primi cristiani, Seguire Gesù significava tre cose tra loro connesse:

- Imitare l'esempio del Maestro: Gesù era il modello da imitare e da ricreare nella vita del discepolo e della discepola (Gv 13,13-15). La convivenza giornaliera permetteva un confronto costante. In questa Scuola di Gesù si insegnava un'unica materia: il Regno! E questo Regno si riconosceva nella vita e nella pratica di Gesù.

- Partecipare al destino del Maestro: Chi seguiva Gesù, doveva impegnarsi come lui a "stare con lui nelle tentazioni" (Lc 22,28), ed anche nella persecuzione (Gv 15,20; Mt 10,24-25). Doveva essere disposto a prendere la croce e a morire con lui (Mc 8,34-35; Gv 11,16).

- Possedere in sé la vita di Gesù: Dopo la Pasqua, si aggiunse una terza dimensione: "Vivo, ma non sono io che vivo, bensì Cristo che vive in me" (Gl 2,20). I primi cristiani cercarono di identificarsi con Gesù. Si tratta della dimensione mistica della sequela di Gesù, frutto dell'azione dello Spirito.

ii) Battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo: La Trinità è la fonte, il destino ed il cammino. Colui che è battezzato nel nome del Padre che ci fu rivelato da Gesù, si impegna a vivere come un fratello nella fraternità. E se Dio è Padre, noi siamo tutti fratelli e sorelle tra di noi. Colui che è battezzato nel nome del Figlio che è Gesù, si impegna ad imitare Gesù e a seguirlo fino alla croce per poter risuscitare con lui. Ed il potere che Gesù ricevette dal Padre è un potere creatore che vince la morte. Colui che è battezzato nel nome dello Spirito Santo che ci fu dato da Gesù nel giorno di Pentecoste, si impegna ad interiorizzare la fraternità e la sequela di Gesù, lasciandosi condurre dallo Spirito che è vivo nella comunità.

iii) Insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato: Per noi cristiani Gesù è la Nuova Legge di Dio, proclamata dall'alto della montagna. Gesù è scelto dal Padre come il nuovo Mosè, la cui parola è per noi legge: "Ascoltatelo" (Mt 17,15). Lo Spirito da lui mandato ci ricorderà tutto ciò che egli ci ha insegnato (Gv 14,26; 16,13). L'osservanza della nuova Legge dell'amore viene equilibrata dalla gratuità della presenza di Gesù in mezzo a noi, fino alla fine dei tempi.

* Matteo 28,20b: Sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo: Quando Mosè fu inviato a liberare il popolo d'Egitto, ricevette da Dio una certezza, l'unica certezza che offre garanzia totale: "Va, io sarò con te!" (Es 3,12). E questa stessa certezza venne data ai profeti e ad altre persone inviate da Dio per svolgere una missione importante nel progetto di Dio (Gr 1,8; Gdc 6,16). Maria ricevette la stessa certezza quando l'angelo le disse: "Il Signore è con te" (Lc 1,28). Gesù, in persona, è l'espressione viva di questa certezza, perché il suo nome è Emmanuele, Dio con noi (Mt 1,23). Lui sarà con i suoi discepoli, con tutti noi, fino alla fine dei tempi. Qui appare l'autorità di Gesù. Lui controlla il tempo e la storia. Lui è il primo e l'ultimo (Ap 1,17). Prima del primo non esisteva nulla e dopo l'ultimo non viene nulla. Questa certezza dà sostegno alle persone, alimenta la loro fede, sostiene la speranza e genera amore e dono di sé.

c) Illuminando le parole di Gesù: La missione universale delle comunità:

Abramo fu chiamato ad essere fonte di benedizione non solo per i suoi propri discendenti, ma per tutte le famiglie della terra (Gn 12,3). Il popolo della schiavitù fu chiamato non solo a restaurare le tribù di Giacobbe, ma anche ad essere luce delle nazioni (Is 49,6; 42,6). Il profeta Amos disse che Dio non solo liberò Israele dall'Egitto, ma anche i filistei da Kaftor e gli aramei da Quir (Am 9,7). Dio, quindi, si occupa e preoccupa sia degli israeliti che dei filistei e degli aramei che erano i maggiori nemici del popolo d'Israele! Il profeta Elia pensava di essere l'unico difensore di Dio (Rs 19,10.14), ma dovette sentirsi dire che, oltre a lui, ce n'erano altri sette mila! (1 Re 18,18). Il profeta Giona voleva che Jahvè fosse Dio solo d'Israele, ma dovette riconoscere che lui è il Dio di tutti i popoli, anche degli abitanti di Ninive, i più acerrimi nemici di Israele (Gv 4,1-11). Nel Nuovo Testamento, il discepolo Giovanni voleva Gesù solo per il gruppetto, per la comunità, ma Gesù lo corresse e disse: Chi non è contro di noi, è per noi! (Mc 9,38-40). Alla fine del primo secolo dopo Cristo, le difficoltà e le persecuzioni avrebbero potuto spingere le Comunità cristiane a perdere lo slancio missionario e a chiudersi in se stesse, come se fossero le uniche a difendere i valori del Regno. Ma il vangelo di Matteo, fedele a questa lunga tradizione di apertura verso tutti i popoli, fa sapere che le comunità non possono chiudersi in se stesse. Non possono volere per sé il monopolio dell'azione di Dio nel mondo. Dio non è proprietà delle comunità, le comunità sono proprietà di Jahvè (Es 19,5). Nel mezzo dell'umanità che lotta e resiste contro l'oppressione, le comunità devono essere sale e lievito (Mt 5,13; 13,33). Devono far risuonare nel mondo intero, tra tutte le nazioni, la Buona Novella che Gesù ci ha portato: Dio è presente in mezzo a noi, quello stesso Dio che, dall'esodo, sì impegna a liberare coloro che gridano verso di lui! (Es 3,7-12) E' questa la sua missione. Se questo sale perdesse il suo sapore, a cos'altro potrà servire? "Non serve né per la terra né per il concime!" (Lc 14,35).

IL COMMENTO DI WILMA CHASSEUR(tratto da www.incamminocongesu.org)*"Domande a Gesù"*

Oltre che invitarci a guardare in alto, l'Ascensione al Cielo di Gesù, ci invita anche a guardare dentro e a interrogarci sul suo significato profondo. In un mondo che ci invita a guardare dappertutto tranne che in alto e tranne che "dentro", ci voleva proprio questo richiamo.

Così come ci è narrata negli Atti degli Apostoli, l'Ascensione, è tutta piena di segni celesti: la nube, gli Angeli, il cielo e Gesù che sale. E gli apostoli lo videro salire con i loro occhi perché -se alla Risurrezione era salito al cielo con l'anima e la divinità- ora vi sale con il Suo Corpo. E non ci sarà mai più un momento in cui nella Santissima Trinità, non ci sia Gesù anche in corpo ed anima, oltre che in spirito e divinità. Dopo 40 giorni di vita gloriosa, Gesù lascia dunque definitivamente la terra e va a sedersi alla destra del Padre. Anche questo sedere alla destra riguarda l'umanità di Gesù, perché per la divinità, purissimamente spirituale, non c'è né destra, né sinistra. Ma a questo punto io, anche a nome vostro, voglio porre qualche domanda a Gesù.

• Domande a Gesù

Caro Gesù: permettimi che ti faccia una domanda che mi pongo tutti gli anni proprio in occasione dell'Ascensione: ma perché hai voluto andartene da questa terra, proprio quel giorno? Te ne fossi andato alla Risurrezione capirei ancora, ma visto che eri ritornato sulla terra, per starci ancora 40 giorni con i tuoi discepoli, perché non prolungare quel tempo? Perché non rimanere quaggiù, in modo che anche noi, almeno una volta all'anno, potessimo chiederti un appuntamento ed essere ricevuti in udienza privata direttamente da te, affiancato dal tuo Vicario Generale? Se poi l'udienza potesse diventare anche più frequente, tanto meglio. Oppure, Signore, permettimi quest'altra domanda: se tu fossi rimasto e magari ogni domenica, nelle nostre parrocchie, la Santa Messa fosse celebrata direttamente da te, questo non contribuirebbe ad aumentare la nostra fede? Sai Gesù, queste domande non me le pongo solo io, ma anche altri... e mi sembra di percepire già nel mio cuore la tua risposta:

• Gesù risponde...

Cara Wilma, capisco il tuo desiderio che è anche quello di tanti altri, di vedermi di persona, ma non ti ricordi che l'avevo spiegato il motivo per cui me ne dovevo andare quando dissi: "è meglio per voi che me ne vada se no non verrà a voi lo Spirito Paracclito"? E poi, come per rassicurarvi, aggiunsi che avrei pregato il Padre "affinché vi dia un altro Consolatore che rimanga con voi per sempre". Ho voluto tranquillizzarvi e dirvi che, anche se me ne dovevo andare per compiere l'imperscrutabile disegno del Padre, non vi avrei lasciati soli, ma avrei mandato il mio Spirito.

Ecco il perché della mia dipartita. E' meglio così anche per voi e non solo per gli apostoli: infatti conoscermi nello Spirito, è una conoscenza più perfetta che quella visibile e sensibile: i miei stessi apostoli mi avevano conosciuto poco finché ero tra loro. Questo, per il semplice fatto che se la mia umanità è adorabile, non lo è tanto in sé stessa, quanto perché è congiunta ipostaticamente al Verbo. E' la divinità, non l'umanità, il principio e la fonte del massimo bene, ed è la conoscenza in spirito e verità, la più vera e più perfetta conoscenza. Beati quelli che crederanno senza aver visto. Così, in spirito, cara figliola, puoi venire in udienza anche tutti i giorni. Anzi, appena ti svegli al mattino, se tu elevi il tuo pensiero al Cielo e mi parli, sei già davanti a me in udienza privata, anzi privatissima. Vedi che io faccio bene tutte le cose? Ora ti benedico assieme ai tuoi fratelli e sorelle di fede e benedico anche le vostre domande. Venite pure che vi riceverò in udienza privata tutti i giorni.

IL COMMENTO DI PAOLO CURTAZ

(tratto da www.tiraccontolaparola.it)

"Il mandato"

[Videocommento](#)

Una strana festa, quella dell'ascensione, ammettiamolo. Come i discepoli, anche noi avremmo optato per un'altra soluzione: perché non immaginare uno staterello governato da Gesù in cui rifugiarsi da questo mondo infasto e rissoso? Gli apostoli, in effetti, sono tutti esaltati: ora che il grande spavento è passato e hanno finalmente capito con chi hanno a che fare, sperano in un qualche posto da sottosegretario (i nostri politici hanno imparato da qui?). Ve l'immaginate? Commenti al vangelo scritti da chi ha pronunciato quelle parole! Niente più mediazioni, niente più fragili interpretazioni, niente più cattolicesimi contrapposti. Insomma, questa storia di Gesù che se ne va a me proprio non va giù. E invece. Nei vangeli la resurrezione, l'ascensione e la pentecoste compongono uno stesso quadro, un identico evento. Gesù, risorgendo, è già presso il Padre e dona lo Spirito. Gesù, che siede alla destra del Padre, non è più vincolato dal tempo e dallo spazio e può dire con verità: io sono con voi per sempre. Benvenuti nella logica di Dio.

Come Elia

Il racconto di Luca prende ampiamente spunto dall'ascensione di Elia, una pagina molto conosciuta in Israele e punto di riferimento anche per i neo-convertiti. Troviamo il racconto dell'ascensione di Elia nel secondo libro dei Re: il grande profeta viene rapito in cielo sopra un carro di fuoco, scompare fra le nubi e il suo discepolo, Eliseo, ha la certezza di ricevere almeno una parte dello spirito profetico, avendolo visto sparire. Luca descrive l'evento dell'ascensione usando lo stesso paradigma: le nubi, simbolo dell'incontro con Dio (ricordate il Sinai? O il Tabor?), i due uomini che richiamano i due angeli testimoni della resurrezione, il bianco delle vesti, segno del mondo divino... Il cuore del racconto non è, quindi, la descrizione di un prodigo, ma la descrizione di una consegna: come Eliseo riceve lo spirito della profezia da parte di Elia, così gli apostoli ricevono il mandato dell'annuncio da parte del Risorto. L'ascensione segna l'inizio del tempo della Chiesa. Uffa.

Cielo e terra

Sono gli angeli a dare la chiave interpretativa dell'evento: non guardate il cielo, guardate in terra, guardate la concretezza dell'annuncio. I discepoli del risorto sono chiamati ad annunciarlo, finché egli venga, a renderlo presente. La Chiesa, allora, diventa il luogo dell'incontro privilegiato col risorto, e assolve il suo compito solo quando rende presente il vangelo. Matteo ci dice come.

Dubitavano

Diversamente da Luca, Matteo situa l'addio in Galilea, su di un monte. Monte che rappresenta il luogo dell'esperienza divina: solo chi l'ha incontrato può raccontarlo con credibilità. E in Galilea: il luogo della frontiera, del meticcio, del confine. La terra che per prima è caduta sotto l'invasore, gli assiri, allora, e che è sopravvissuta fra vicissitudini e compromessi, ben lontani dal rigore richiesto dai puri di Gerusalemme! Ai tempi di Gesù dare del galileo ad una persona era un insulto! La Galilea, però, è anche il luogo dove tutto è iniziato, il luogo dell'incontro, dell'innamoramento: solo attingendo alle esperienze che ci hanno convertito possiamo annunciare con verità il Signore. Ecco cosa significa non guardare il cielo: partire dalla povertà della mia parrocchia, dal senso di disagio che provo nel vivere in un paese rissoso e partigiano (mi racconta un'amica milanese di essere stata verbalmente aggredita da una gruppo di cristiani che fuori dalla chiesa sostenevano un candidato sindaco!), dall'impressione di vivere alla fine di un Impero che crolla pesantemente sotto un cumulo di verbosità. Qui siamo chiamati a

realizzare il Regno, a rendere presente la speranza. Qui, in questa Chiesa fragile, in un mondo fragile. Ma che Dio ama. Allora non stupisce il dubbio dei discepoli, che è il nostro. Non è una Chiesa muscolosa quella che annuncia con verità, ma autentica e in conversione. Il dubbio è un atteggiamento fondamentale per il credente, essenziale per la crescita. L'ateo è sommerso dai dubbi, il credente li fugge. All'ateo Gesù si propone come verità. Al credente come l'innovatore. E ci rassicura: non siamo soli, egli è con noi. È iniziato il tempo della Chiesa, fatta di uomini fragili che hanno fatto esperienza di Dio e lo raccontano nella Galilea delle genti. La smettiamo di lamentarci e ci rimbocchiamo le maniche?

IL COMMENTO DI P. RANIERO CANTALAMESSA

(tratto da www.cantalamessa.org)

"Perché state a guardare il cielo?"

Nella prima lettura, un angelo dice ai discepoli: "Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo? Questo Gesù, che è stato di tra voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo". Questa è l'occasione per chiarirci una buona volta le idee su che cosa intendiamo per "cielo". Presso quasi tutti i popoli, il cielo sta a indicare la dimora della divinità. Anche la Bibbia usa questo linguaggio spaziale. "Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini".

Con l'avvento dell'era scientifica, tutti questi significati religiosi attribuiti alla parola cielo sono entrati in crisi. Il cielo è lo spazio entro cui si muove il nostro pianeta e l'intero sistema solare, e nulla più. Conosciamo la battuta attribuita a un astronauta sovietico, di ritorno dal suo viaggio nel cosmo: "Ho girato a lungo nello spazio e non ho incontrato da nessuna parte Dio!"

È importante dunque che cerchiamo di chiarire cosa intendiamo noi cristiani quando diciamo "Padre nostro che sei nei cieli", o quando diciamo di qualcuno che "è andato in cielo". La Bibbia si adatta, in questi casi, al modo di parlare popolare (lo facciamo del resto anche oggi, nell'era scientifica, quando diciamo che il sole "sorge" o "tramonta"); ma essa sa bene e insegna che Dio è "in cielo, in terra e in ogni luogo", che è lui che "ha creato i cieli" e, se li ha creati, non può essere in essi "racchiuso". Che Dio sia "nei cieli" significa che "abita in una luce inaccessibile"; che dista da noi "quanto il cielo è alto sulla terra".

Anche noi cristiani siamo d'accordo, quindi, nel dire che il cielo come luogo della dimora di Dio è più uno stato che un luogo. Quando si parla di lui, non ha alcun senso dire sopra o sotto, su o giù. Con questo non stiamo affermando che il paradiso non esiste, ma solo che a noi mancano le categorie per potercelo rappresentare. Prendiamo una persona totalmente cieca dalla nascita e chiediamogli di descriverci cosa sono i colori: il rosso, il verde, il blu... Non potrà dirne assolutamente niente, né un altro sarà in grado di spiegarglielo, perché i colori si percepiscono solo con gli occhi. Così succede a noi nei confronti dell'aldilà e della vita eterna che è fuori del tempo e dello spazio.

Alla luce di quello che abbiamo detto, che cosa significa proclamare che Gesù "è asceso al cielo"? La risposta la troviamo nel Credo: "È salito al cielo, siede alla destra del Padre". Che Cristo sia salito al cielo significa che "siede alla destra del Padre", cioè che, anche come uomo, egli è entrato nel mondo di Dio; che è stato costituito, come dice san Paolo nella seconda lettura, Signore e capo di tutte le cose. Quando si tratta di noi, "andare in cielo", o andare "in paradiso" significa andare a stare "con Cristo" (Fil 1,23). Il nostro vero cielo è il Cristo risorto con cui andremo a ricongiungerci e a fare "corpo" dopo la nostra risurrezione e in modo provvisorio e imperfetto già subito dopo morte. Si obbietta a volte che nessuno, però, è mai tornato dall'aldilà per assicurarci che esso esiste davvero e non è soltanto una pia illusione. Non è vero! C'è uno che ogni giorno, nell'Eucaristia, torna dall'aldilà per assicurarci e rinnovare le sue promesse, se sappiamo riconoscerlo.

Le parole dell'angelo: "Uomini di Galilea, perché state a guardare il cielo?" contengono anche un velato rimprovero: non bisogna stare a guardare in cielo e speculare sull'aldilà, ma piuttosto vivere in attesa del suo ritorno, proseguire la sua missione, portare il suo Vangelo fino ai confini del mondo, migliorare la stessa vita sulla terra. Egli è andato al cielo, ma senza lasciare la terra. È solo uscito dal nostro campo visivo. Proprio nel brano evangelico lui stesso ci assicura: "Ecco io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo".

Siamo giunti alla penultima domenica del periodo pasquale, che si conclude domenica prossima con la solennità di Pentecoste, cinquanta giorni dopo Pasqua. La domenica penultima, per logica e cronologia degli eventi, è dedicata alla memoria dell'Ascensione del Signore. Bisogna comprendere e non banalizzare questo memoriale, altrimenti si rischia di svalutarla, riducendola ad un evento materiale, quasi folcloristico, come se Gesù per «salire al cielo», avesse preso un ascensore.

Bisogna stare attenti al linguaggio biblico che esprime una realtà, a volte in modo descrittivo, a volte in modo simbolico. Il linguaggio di Lc, riguardo all'Ascensione, appartiene alla categoria della simbologia. La cultura orientale e l'immaginario universale parlano per immagini spesso contrapposte: parlando di Dio, pensato come «Essere» inarrivabile, è logico collocarlo «in alto/nei cieli», visti universalmente come la «sede» della Divinità, in contrapposizione a «in basso/nell'abisso» che sono «luoghi» contaminati dalla Storia e dalle contraddizioni umane.

La nube che circonda Gesù ci ricorda che egli non è più fisicamente percepibile e richiama la nube che accompagnava gli Ebrei nel passaggio del Mare Rosso: da una parte, essa era il «segno» della presenza di Dio perché illuminava e guidava gli Ebrei; dall'altra, essa era il «segno» dell'assenza di Dio, perché nascondeva la sua identità agli Egiziani per impedirne la sopraffazione sull'esodo dei fuggiaschi (cf Es 13,21-22; 14,24). Quando Dio si rivela a Mosè per consegnare la Torà al popolo d'Israele, anche la cima del monte Sinai è tutta fumante e nascosta perché «saliva il fumo come il fumo di una fornace» (Es 19,18-19). Il Dio biblico è un Dio «Presente/Assente»: egli c'è, ma per incontrarlo bisogna cercarlo e trovarlo. È questo il compito della fede che scruta i segni dei tempi.

Anche nell'ascensione di Gesù c'è la «nube» che è il «sacramento/segno» della Presenza assente del Signore; paradossalmente, egli per rendersi «visibile» nella storia del tempo e incontrare il genere umano, deve sottrarsi alla vista «fisica» perché se restasse «fisicamente», chiunque volesse incontrarlo, dovrebbe andare materialmente in Palestina e toccarlo materialmente. L'Ascensione inaugura la «Teologia della Storia» perché Gesù, libero dal condizionamento dello spazio geografico, può aprirsi all'avventura dell'universalità. È il senso della «Chiesa» che assume su di sé il compito di rendere visibile il Signore attraverso il comandamento dell'Amore di Dio e del Prossimo attraverso il ministero della testimonianza.

Per esprimere la complessità degli eventi che riguardano la persona e la vita di Gesù, usiamo l'espressione sintetica «mistero pasquale», divenuta una formula tecnica di fede che bisogna capire bene perché rischia di essere incomprensibile e fonte di confusioni e superficialità. Questa formula catechetica comprende cinque momenti: la passione, la morte, la risurrezione, l'ascensione di Gesù e la Pentecoste. Ognuno di questi momenti rivela un aspetto della vita del Risorto senza esaurirne il contenuto: ognuno di essi contempla «tutta la vita» del Signore da un angolo di prospettiva particolare.

Il Concilio vaticano II nella costituzione sulla liturgia Sacrosanctum concilium (= SC) afferma che Dio nella pienezza dei tempi mandò il suo Figlio a compiere la redenzione umana e la piena glorificazione di Dio «specialmente per mezzo del mistero pasquale della sua beata Passione, Risurrezione da morte e gloriosa Ascensione» che gli Apostoli predicarono e noi realizziamo nei sacramenti, soprattutto nell'Eucaristia. Nell'elenco del Concilio manca la Pentecoste che viene citata nel paragrafo successivo. Lo sviluppo del significato della parola greca «mystèrion» ha una storia biblica alquanto complessa, e per questo merita attenzione.

Essa ormai non indica più, come in origine, qualcosa di nascosto che deve essere manifestato, ma è diventato sinonimo di «sacramento» che presso i Padri della Chiesa aveva il significato di intervento salvifico di Dio nella storia degli uomini realizzato nella persona di Gesù. «Mistero», pertanto, è la realtà della nostra storia di salvezza che si manifesta nel suo svolgersi, come realizzazione dell'eterno piano divino relativo alla salvezza dell'umanità. Secondo san Paolo, infatti, il mistero pasquale comprende sei momenti della vita di Gesù: «Dobbiamo confessare che grande è il mistero della pietà: Egli si è manifestato nella carne, fu giustificato nello Spirito, apparve agli angeli, fu annunciato ai pagani, fu creduto nel mondo, fu assunto nella gloria» (cf 1Ti 3,16).

In termini più catechistici possiamo sintetizzare con questo elenco (non cronologico): incarnazione, passione, morte, risurrezione, Pentecoste, missione, ascensione.

L'Ascensione è uno degli aspetti del «mistero pasquale» ed evidenzia il versante divino della personalità di Gesù, posto sullo stesso piano del Padre e dello Spirito. In sostanza dire che Gesù è asceso al cielo e dire che Gesù è sul versante della divinità è la stessa cosa. Non dobbiamo prendere i racconti evangelici di ascensione alla lettera: saremmo materialisti banali. Bisogna leggerli secondo il loro genere letterario proprio che è diverso per ogni evangelista. L'eucaristia è l'ingresso in questa dimensione divina e anche il prolungamento del «mistero pasquale», il luogo della nostra esperienza di

Cristo nella Parola, nel sacramento e nella missionarietà. L'eucaristia è la scuola che ci introduce nel cuore stesso della Trinità perché ci rimanda costantemente alla nostra responsabilità nella storia: «Perché state a guardare in cielo?» (At 1,11), ora è tempo di andare perché il mondo ha diritto di conoscere il disegno di Dio.

Spunti di omelia

Racconti di ascensioni non sono nuovi nella Scrittura. Il patriarca prediluviano Enoch, che «camminò con Dio» (Gen 5,22.24), fu rapito al cielo (cf Gen 5,24) all'età di 365 anni, cioè al compimento di un ciclo solare, quasi a dire che tutta la sua vita fu splendente davanti a Dio come un sole. Il profeta Elia venne assunto in cielo su un carro di fuoco con una scenografia degna di un film-kolossal: «Mentre [Elia ed Eliseo] camminavano conversando, ecco un carro di fuoco e cavalli di fuoco si interposero fra loro due. Elia salì nel turbine verso il cielo» (2Re 2,11).

Il profeta Daniele (cf Dn 7,13) per descrivere il Messia, presenta il Figlio dell'uomo «sulle nubi del cielo», accennando così a una ascensione maestosa. Anche nella letteratura apocrifa si parla di «ascensioni» come, p. es., «L'Ascensione di Isaia», che narra del viaggio del profeta attraverso i sette cieli. Non è una novità del vangelo, quindi, dire o descrivere che anche Gesù «ascenda al cielo», chiudendo così l'elenco delle apparizioni del risorto.

La 1a lettura riporta il racconto di ascensione del prologo di Atti che segue quasi immediatamente il 1° racconto di ascensione che conclude il libro del vangelo (cf Lc 24,44-53). Questa duplice attenzione all'ascensione (conclusione del vangelo e inizio degli Atti) è segno che Luca vi attribuisce una grande importanza. Il racconto del vangelo ha un andamento liturgico-celebrativo che sottolinea l'idea che la celebrazione sacramentale ha in sé il germe della missione, diversamente è solo un'eco vuota e muta di un ritualismo morto. Una liturgia perfetta, ma ripiegata su se stessa, non parla al cuore e alle passioni delle persone: è inutile a Dio e al mondo.

È il rischio dello spiritualismo che è l'essenza della disincarnazione dalla storia contro cui si schiera il racconto di Atti, che, invece, descrive l'Ascensione come valore cosmico, ponendola a fondamento della missione nella storia. Gli angeli, infatti, rimandano gli apostoli sulle strade del mondo con un dolce rimprovero: «Uomini di Galilea, perché state guardando il cielo? Questo Gesù, che è stato di tra voi assunto fino al cielo, tornerà un giorno allo stesso modo in cui l'avete visto andare in cielo» (At 1,11). L'Ascensione del Signore descritta in termini cosmici coincide con l'inizio del tempo della Chiesa che nasce come segno del rinnovamento del mondo intero. S'instaura un nuovo Eden che occupa il posto di quello di Adam ed Eva, un Eden cosmico che riflette la gloria del Signore risorto. Nell'introduzione abbiamo anticipato che con l'Ascensione ha inizio la «Teologia della Storia» che è al tempo stesso il «luogo» fisico della salvezza incarnata e «l'oggetto» della predilezione di Dio.

Strana festa l'ascensione! Nel momento in cui Gesù «è assunto in cielo», rimanda gli uomini sulla terra. Egli torna in quel mondo divino da cui era venuto, ma invia i suoi apostoli in missione nel cuore dell'umanità. Si sottrae alla vista dietro una nube (cf At 1, 9) e lascia la sua Shekinà-Dimora/Presenza nella missione e nella parola dei suoi discepoli che assumono la responsabilità di custodirla, offrirla, accompagnarla sulle strade del mondo. Qual è il senso e la sua dimensione biblica di questa festa così «singolare» e così pericolosa? Il vangelo di Lc si conclude con una scena liturgica: «Mentre li benediceva, si staccò da loro e fu portato verso il cielo» (Lc 24,51); mentre il vangelo letto oggi, quello di Mt non ha nulla di «ascensionale», ma tutto si svolge all'insegna della trasmissione di poteri (cf Mt 28,18-20). Tralasciando il singolo testo di ciascun evangelista, vediamo il senso generale alla luce della Scrittura che ci aiuta a capire come l'Ascensione sia l'esito finale di un lungo percorso o processo di maturazione delle fede, di cui spesso i cristiani non ne comprendono l'importanza, limitandosi a considerarla come la conclusione della vita terrena di Gesù. Esaminiamo quattro momenti, in forma quasi didattica:

a) Primo momento: i testi parlano di Cristo salito in cielo e «assiso alla destra di Dio» (Rom 8,34) per dire che Gesù non ha più un'esistenza terrena, ma ora vive sul versante divino, essendo Dio.

b) Secondo momento: ancora nella prima generazione (cf Lc 24,44-53 e At 1,1-11) gli autori evangelisti rispondono allo smarrimento delle comunità dei fedeli disorientate dalla piega che avevano preso gli avvenimenti: essi aspettavano la fine del mondo immediatamente a ridosso della morte di Gesù e invece il mondo e la storia continuano come se niente fosse. Si pongono infiniti problemi di prospettiva, anche di organizzazione, di progetti e ci domanda: se la fine del mondo non c'è, come vivere sulla terra ora che il Cristo è scomparso? Lc colloca l'ascensione nel solco biblico; infatti, affermando che «fu portato verso il cielo» (Lc 24,51), collega Gesù alla persona del profeta Elia che nella tradizione giudaica fu rapito «nel turbine verso il cielo» (2Re 2,11). Non essendo morto, Elia deve ritornare per preparare l'avvento finale del Regno, come dimostra la discussione sul confronto tra Elia e

Giovanni Battista (cf Mt 17,10-13; Mc 9, 11-13)11. Ancora Gesù che sale al cielo e si sottrae alla vista dietro una nube (prima lettura: At 1, 9) somiglia al Sommo Sacerdote che scompare dietro il velo del Tempio per entrare nella Shekinàh-Dimora (cf Eb 6,19-20; 9,24)12 dove offre una nube d'incenso che onora Dio nello stesso momento in cui lo nasconde. Dio è il Presente Assente.

c) Terzo momento: la seconda generazione cristiana non s'interroga più sulla partenza di Gesù, ma come egli possa restare presente nella vita dei credenti. La risposta concorde degli scritti nel NT è semplice: Cristo è presente nella missione dentro la storia, dove si compie la testimonianza dei discepoli; Paolo aveva già impiantato la teologia di Cristo «capo del corpo, cioè della Chiesa» (Col 1,18; cf anche Ef 5,23;). Se Cristo è il capo e la Chiesa è il suo corpo, i due non possono essere separati, pena la morte. Ne consegue che dopo la morte di Gesù e la sua ascensione, si entra nel tempo del corpo che vive con lo Spirito del risorto. Matteo (vangelo di oggi) è più preciso perché parla di missione apostolica («andate in tutto il mondo»), di battesimo («battezzate») e di vangelo («insegnando») annunciato (cf Mt 28,16-20; cf Ef 2,4-7; 4,10). È chiaro che le parole di Gesù, nella versione di Matteo esprimono le problematiche e la missione della chiesa della fine del sec. I d.C. quando essa si prepara alla scissione totale dalla sinagoga e a prendere una via autonoma, senza più alcun collegamento con Israele che, lungo i secoli seguenti, diventerà il nemico con le tragedie e sventure giunte fino ai nostri giorni.

d) Quarto momento: alla fine del sec. I d.C., a cinquant'anni dalla morte di Gesù, resta grave il problema dell'incredulità e della perseveranza: perché la stragrande maggioranza degli Ebrei non ha riconosciuto Gesù come Messia? Perché solo una piccola minoranza l'ha fatto? Se il Messia doveva ristabilire le tribù d'Israele, finalmente liberato dal giogo della dominazione pagana, impura e peccaminosa, perché non succede nulla? Perché la morte di Gesù ha avuto tutte le caratteristiche di un fallimento? Di fronte alle difficoltà di una chiesa ormai strutturata in «istituzione», in lotta con la sinagoga, frantumata al suo interno anche sull'interpretazione da dare alla vicenda terrena di Gesù, c'è il rischio di un collasso verticale. Il fervore dei seguaci di Gesù è stanco, senza l'entusiasmo dei tempi della sua vita terrena; molti di loro si aspettavano posti ragguardevoli nel nuovo Regno, invece tutto appare finito per sempre. È passato anche mezzo secolo da allora, dalla speranza vivificante (cf Lc 24,21). In questo clima d'incertezza e di abbassamento di tensione e ardore apostolico, l'Ascensione è un modo concreto per spingere a operare nel mondo con la speranza che tutto quello che viviamo è radicato nella Presenza del Signore risorto che dà senso e compimento alla nostra vita come testimonianza. La fede nel Signore risorto è un dono cui bisogna aprirsi, non un premio da conquistare. L'Ascensione è un atto di fiducia di Dio nei confronti dell'umanità: egli si mette nelle nostre mani e si affida alla nostra credibilità perché Gesù, sottratto alla vista, ora vive nella nostra vita, attraverso la nostra vita, con la nostra testimonianza perché dove è il corpo c'è anche il capo.

Conclusioni applicative. L'Ascensione è l'ultimo atto terreno di Gesù che inaugura il tempo della Chiesa che va dall'Ascensione fino alla fine della storia, cioè al raduno universale. L'Ascensione non riguarda solo la cronologia della vita del Signore sulla terra, ma la missione universale che è la caratteristica del compito lasciato da Gesù agli apostoli. In un tempo come il nostro dove si vuole ridimensionare il Cristianesimo a realtà di una porzione dell'umanità, identificata in quella cultura occidentale che tanta parte ha avuto e ha negli squilibri di giustizia mondiali, riflettere sull'Ascensione significa capire le fondamenta della nostra fede e rafforzare il rifiuto di una religione supporto di una cultura o di una civiltà. Alla luce dell'Ascensione, lo stesso simbolo del «crocifisso», divenuto per alcuni simbolo di divisione e di guerra di religione, acquista una luce nuova e un senso inequivocabile. Nel momento in cui Gesù «ascende al cielo» dichiara che nessuna cultura lo può catturare e tenere prigioniero perché egli ora può esprimersi in ogni cultura, in ogni lingua, popolo e nazione (cf Ap 7,9).

La chiesa è in stato di missione permanente, ma oggi lo è specialmente nei confronti di se stessa perché i suoi figli sono molto lontani dalla madre o, forse, la madre si è talmente rintanata nell'intimo della sua casa da perdere il contatto con i suoi figli rimasti sulla strada. Se c'è una «ascensione» vuol dire che prima c'è stata una «discesa», una incarnazione che è avvenuta in «un popolo» concreto e distinto: Gesù non è stato un uomo «generico» e tanto meno occidentale, ma è stato un uomo «orientale, palestinese, ebreo». Con l'ascensione l'uomo Gesù, «ebreo di nascita», diventa il Dio di tutta l'umanità, colui che tutti i popoli e ogni singola persona può incontrare nella testimonianza (missione) degli apostoli, nel battesimo, nella parola udita.

Un altro elemento essenziale della festa di oggi consiste nel fatto che l'Ascensione è la risposta di Dio Padre all'obbedienza del Figlio: in lui si salda per sempre l'umano e il divino, il tempo e l'eternità, il finito e l'infinito, l'onnipotenza e la caducità. L'ascensione vuol dire che da ora non è più possibile una storia dell'umanità senza la storia di Dio e la storia di Dio senza la storia dell'umanità, di ogni singola persona

umana che diventa così «comandamento» visibile e incarnato della Presenza di Dio. Inizia l'èra della chiesa, iniziano i penultimi tempi, i giorni della nostra esperienza che ci separano dalla fine del mondo, quando il Signore ritornerà di nuovo sulla terra per radunare tutti i popoli nell'unico ovile che è la città di Gerusalemme. Nell'attesa noi celebriamo l'Eucaristia, il sacramento della missione e della parola, il sacramento che ci libera da ogni particolarismo e ci apre all'ascensione, cioè c'introduce nell'intimità con Dio perché rivela a noi stessi che siamo nel mondo sacramento visibile della credibilità di Dio e testimoni del suo amore sconfinato. Ascensione per noi significa anche che nessuna «discesa» è definitiva, ma che dentro di noi c'è il dna del mondo di Dio, il sigillo della sua vita e che nessun fallimento può dire l'ultima parola su di noi perché siamo chiamato ad «ascendere» al cielo, ad andare in alto per abitare «con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità» del cuore di Dio (Ef 3,18).

ASCENSIONE

La gloria della Risurrezione e Ascensione al cielo

La Buona Novella del vangelo è tutta qui: la morte è stata sconfitta, non ha avuto potere su Gesù. Il Signore della vita ha trionfato. Risorto, seduto alla destra del Padre, ci dà la vita eterna. Gesù lo aveva detto a Marta, alla morte di Lazzaro: «Io sono la Risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà» (Gv 11,25). Gesù, Buon Pastore, aveva affermato: «Io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10) e poco dopo: «Il Padre mi ama: perché io offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo. Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, perché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo» (Gv 10,17-18).

Da sempre la fede nella Risurrezione dell'uomo Gesù, e quindi della sua natura divina, è stata osteggiata. «In nessun altro argomento la fede cristiana incontra tanta opposizione come a proposito della risurrezione della carne» (S. Agostino).

La storicità degli avvenimenti

Lo studio critico-storico della storicità dei vangeli ha saputo smontare le critiche ai racconti della Risurrezione. Anche il racconto dell'Ascensione al cielo che troviamo nel vangelo di Luca e negli Atti degli apostoli, almeno apparentemente, si presta alla critica. Nel vangelo di Luca l'Ascensione avviene lo stesso giorno di Pasqua, negli Atti quaranta giorni dopo.

La sorprendente discordanza tra gli scritti (sono dello stesso Luca) non fa problema se si individuano, con Pierre Benoit, due aspetti nella vita del Risorto: «Il primo è un'esaltazione celeste, invisibile, però reale, che si realizza quando Cristo risuscitato ritornò al Padre, subito dopo la Risurrezione. Il secondo è una manifestazione visibile, che egli si degnò di dare, della sua esaltazione... Gesù salito al cielo ridiscende per un periodo di apparizioni. Vive già in un altro mondo, ma si manifesta ancora in questo, per dare prove inconfutabili della sua vita, per istruire i discepoli e per incoraggiarli». Un altro biblista, Amédée Brunot, scrive: «In san Paolo, la glorificazione si identifica chiaramente con la Risurrezione. Lo stesso accade in Giovanni: la glorificazione coincide con il ritorno al Padre... La Risurrezione, fanno capire, è la glorificazione totale di Cristo, nelle sue due fasi: abbandono della tomba ed esaltazione celeste... Questo trasferimento del corpo di Cristo nella sfera celeste non rende impossibili le apparizioni. Al contrario! Sarebbe più difficile spiegare dove si trovasse il corpo di Gesù nel tempo che intercorreva tra un'apparizione e l'altra».

Un discorso a parte merita l'aggiunta di Marco: «sedette alla destra di Dio» (Mc 16,19), accolta nel credo, il simbolo degli apostoli. Il linguaggio è evidentemente metaforico. Si vuol dire che a Cristo spetta il posto d'onore che per noi è a destra. Una curiosità: per i cinesi è a sinistra. La Chiesa consente ai cinesi di dire nel credo: «siede alla sinistra del Padre». L'importante è la verità, non il modo di rappresentarla o di esprimerla.

Cristo non ha lasciato il suo posto nella Trinità di Dio nel farsi uomo, scendendo sulla terra. Adesso lo occupa con il suo corpo risorto e glorificato. E questo lo ha fatto per noi!

IL MAGISTERO DI GIOVANNI PAOLO II

Udienza generale, 5 aprile 1989

1. I più antichi simboli di fede fanno seguire all'articolo sulla Risurrezione di Cristo, quello sulla sua Ascensione. Al riguardo, i testi evangelici riferiscono che Gesù risorto, dopo essersi intrattenuto per quaranta giorni con i suoi discepoli con più apparizioni e in diversi luoghi, si sottrasse pienamente e definitivamente alle leggi del tempo e dello spazio, per salire al cielo, completando così il "ritorno al Padre" già iniziato con la Risurrezione da morte.

Nella presente catechesi vediamo come Gesù preannunziò la sua Ascensione (o ritorno al Padre) parlandone con la Maddalena e con i discepoli nei giorni pasquali e pre-pasquali.

2. Incontrando la Maddalena dopo la Risurrezione, Gesù le dice "Non mi trattenere, perché non sono ancora salito al Padre; ma va' dai miei fratelli e di' loro: «Io salgo al Padre mio e Padre vostro, Dio mio e Dio vostro»" (Gv 20, 17).

Quello stesso annuncio Gesù rivolse più volte ai suoi discepoli nel periodo pasquale. Lo fece specialmente durante l'ultima Cena, "sapendo che era giunta la sua ora di passare da questo mondo al Padre..., sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava" (Gv 13, 1-3). Gesù aveva certo in mente la sua morte ormai vicina, e tuttavia egli guardava oltre e diceva quelle parole nella prospettiva della sua prossima dipartita, del suo ritorno al Padre mediante l'Ascensione al cielo: "Vado da colui che mi ha mandato" (Gv 16, 5); "Vado al Padre e non mi vedrete più" (Gv 16, 10). I discepoli non compresero bene, allora, che cosa Gesù avesse in mente, tanto più che egli parlava in modo misterioso: "Vado e tornerò a voi" - e anzi aggiungeva: "Se mi amaste vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me" (Gv 14, 28). Dopo la Risurrezione quelle parole diventarono per i discepoli più comprensibili e trasparenti, come preannuncio della sua Ascensione in cielo.

3. Se vogliamo brevemente esaminare il contenuto degli annunci riportati, possiamo anzitutto notare che l'Ascensione al cielo costituisce la tappa finale della peregrinazione terrena di Cristo, Figlio di Dio, consostanziale al Padre, che si è fatto uomo per la nostra salvezza. Ma quest'ultima tappa rimane strettamente connessa con la prima, cioè con la "discesa dal cielo", avvenuta nell'Incarnazione. Cristo "uscito dal Padre" (Gv 16, 28) e venuto nel mondo mediante l'Incarnazione, ora, dopo la conclusione della sua missione, "lascia il mondo e va al Padre" (cf. Gv 16, 28). È un modo unico di "ascesa", come di "discesa". Solamente colui che è uscito dal Padre nel modo di Cristo può ritornare al Padre nel modo di Cristo. Lo mette in evidenza Gesù stesso nel colloquio con Nicodemo: "Nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo" (Gv 3, 13). Solo lui possiede l'energia divina e il diritto di "salire al cielo", nessun altro. L'umanità lasciata a se stessa, alle sue forze naturali, non ha accesso a quella "casa del Padre" (Gv 14, 2), alla partecipazione alla vita e alla felicità di Dio. Solo Cristo può dischiudere all'uomo questo accesso: lui, il Figlio che è "disceso dal cielo", che è "uscito dal Padre" proprio per questo.

Ed ecco un primo risultato della nostra analisi: l'Ascensione s'integra nel mistero dell'Incarnazione, di cui è il momento conclusivo.

4. L'Ascensione al cielo è dunque strettamente connessa alla "economia della salvezza", che si esprime nel mistero dell'Incarnazione, e soprattutto nella morte redentrice di Cristo sulla Croce. Proprio nel colloquio già citato con Nicodemo, Gesù stesso, riferendosi a un fatto simbolico e figurativo riferito dal libro dei Numeri (Nm 21, 4-9), asserisce: "Come Mosé innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato (ossia crocifisso) il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna" (Gv 3, 14).

E verso la fine del suo ministero, in prossimità della Pasqua, Gesù ripete chiaramente che è lui ad aprire all'umanità l'accesso alla "casa del Padre" per mezzo della sua Croce: "Io quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me" (Gv 12, 32). L'"innalzamento" sulla Croce è il particolare segno e il definitivo annuncio dell'altro "innalzamento", che avverrà tramite l'Ascensione al cielo. Il Vangelo di Giovanni vede questa "esaltazione" del Redentore già sul Gòlgota. La Croce è l'inizio dell'Ascensione al cielo.

5. Ritroviamo la stessa verità nella lettera agli Ebrei, dove si legge che Gesù Cristo, l'unico sacerdote della nuova ed eterna alleanza, "non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo... ma nel cielo stesso, allo scopo di presentarsi ora al cospetto di Dio in nostro favore" (Eb 9, 24). Ed entrò "con il proprio sangue, dopo averci ottenuto una redenzione eterna": "entrò una volta per sempre" (Eb 9, 12). Entrò come Figlio "che è irradiazione della gloria (del Padre) e impronta della sua sostanza e sostiene tutto con la potenza della sua parola, dopo aver compiuto la purificazione dei peccati, si è assiso alla destra della maestà nell'alto dei cieli" (Eb 1, 3).

Questo testo della lettera agli Ebrei e quello del colloquio con Nicodemo (Gv 3, 13), coincidono nel contenuto sostanziale, ossia nell'affermazione del valore redentivo dell'Ascensione al cielo al culmine dell'economia della salvezza, in connessione col principio fondamentale già posto da Gesù: "Nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo" (Gv 3, 13).

6. Altre parole di Gesù, pronunciate nel Cenacolo, si riferiscono alla sua morte, ma in prospettiva dell'Ascensione: "Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete, ma . . . dove vado io voi (ora) non potete venire" (Gv 13, 33). In seguito però egli dice: "Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l'avrei detto. Io vado a prepararvi un posto" (Gv 14, 2). È un discorso rivolto agli apostoli, ma che va esteso ben al di là della loro cerchia. Gesù Cristo va dal Padre - alla casa del Padre - per "introdurvi" gli uomini, i quali senza di lui non vi potrebbero "entrare". Solo lui può aprirne l'accesso a tutti: lui che "è disceso dal cielo" (Gv 3, 13), che è "uscito dal Padre" (Gv 16, 28) e ora ritorna al Padre "con il proprio sangue, dopo averci ottenuto una redenzione eterna" (Eb 9, 12). Egli stesso afferma: "Io sono la via . . . Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me" (Gv 14, 6).

7. Per questa ragione Gesù aggiunge pure, la stessa sera della vigilia della Passione: "È bene per voi che io me ne vada". Sì. È bene, è necessario, è indispensabile dal punto di vista dell'eterna economia salvifica. Gesù lo spiega fino in fondo agli apostoli: "È bene per voi che io me ne vada, perché se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore; ma quando me ne sarò andato, ve lo manderò" (Gv 16, 7). Sì. Cristo deve porre termine alla sua presenza terrena, alla visibile presenza terrena, alla visibile presenza del Figlio di Dio fatto uomo nel mondo, perché egli possa rimanere in modo invisibile, in forza dello Spirito di verità, del consolatore paraclito. E dunque promette ripetutamente: "Vado e tornerò a voi" (Gv 14, 1-3. 28). Qui ci troviamo dinanzi a un duplice mistero: quello della eterna disposizione o predestinazione divina, che fissa i modi, i tempi, i ritmi della storia della salvezza con un disegno mirabile, ma per noi insondabile; e quello della presenza di Cristo nel mondo umano mediante lo Spirito Santo, santificatore e vivificante: come l'umanità del Figlio agisca mediante lo Spirito Santo nelle anime e nella Chiesa - verità chiaramente insegnata da Gesù - rimane avvolto nella caligine transluminosa del mistero trinitario e cristologico, e richiede il nostro umile e sapiente atto di fede.

8. L'invisibile presenza di Cristo si attua nella Chiesa anche in modo sacramentale. Al centro della Chiesa si trova l'Eucaristia. Quando Gesù per la prima volta ne annunziò l'istituzione, molti "si scandalizzarono" (cf. Gv 6, 61) poiché parlava di "mangiare il suo Corpo e di bere il suo Sangue". Ma fu allora che Gesù ribatté: "Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima? È lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla" (Gv 6, 62-63). Gesù parla qui della sua Ascensione al cielo: quando il suo corpo terreno verrà messo a morte sulla Croce, si manifesterà lo Spirito "che dà la vita". Cristo salirà al Padre, affinché venga lo Spirito. E, il giorno di Pasqua, lo Spirito glorificherà il corpo di Cristo nella Risurrezione. Il giorno della Pentecoste lo Spirito discenderà sugli apostoli e sulla Chiesa perché, rinnovando nell'Eucaristia il memoriale della morte di Cristo, possiamo partecipare alla nuova vita del suo corpo glorificato dallo Spirito - e in questo modo prepararci ad entrare nelle "dimore eterne", dove il nostro Redentore ci ha preceduti per prepararci un posto nella "casa del Padre" (Gv 14, 2).

PER PREGARE

Santa Maria, Madre di Dio, che hai conservato tutte le cose meditandole nel tuo cuore, insegnaci il profondo silenzio interiore, che ha avvolto tutta la tua vita.

Il silenzio dell'Annunciazione, di fede, missione ed obbedienza;

il silenzio della Visitazione, di umiltà, di servizio e lode;

il silenzio di Betlemme, della nascita, incarnazione e meraviglia;

il silenzio della fuga in Egitto, di perseveranza, speranza e fede;

il silenzio di Nazaret, di semplicità, intimità e comunione;

il silenzio del Calvario, di coraggio, morte ed abbandono;

il silenzio della Pasqua, di risurrezione, giubilo e gloria;

il silenzio dell'Ascensione, di realizzazione, trasformazione e nuova creazione;

il silenzio della Pentecoste, di pace, potenza ed amore.

Maria, nella tua saggezza insegnaci quel silenzio

che ci abilita ad ascoltare la voce lieve, ma ferma del nostro Dio;

che ci spinge ad adorare Lui solo in spirito e verità.

Santa Maria, Madre di Dio, prega per noi ora e sempre,

perché possiamo entrare nel tuo silenzio che ci unisce a Gesù, tuo Figlio,

nel mistero del suo silenzio davanti al Padre di misericordia.

Alice Claire Mansfield